

RECENSIONI

DUCCIO BALESTRACCI, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 158

Non erano molti, agli inizi dell'Ottocento in Italia, i critici a oltranza del Medioevo, visto – secondo la migliore interpretazione illuministica, da Voltaire a Gibbon – come un'epoca in cui anarchia feudale, violenza, decadenza, incultura e superstizione l'avevano fatta da padrone. Si assisterà piuttosto, nel corso del secolo, sulla spinta dei fermenti culturali creati dal Romanticismo, a una vera e propria riscoperta e rivalutazione di un Medioevo che incarna, agli occhi di alcuni, il trionfo dei valori cristiani, agli occhi di altri quelli della libera iniziativa in economia o dell'opposizione delle "libere città" alle pressioni imperiali. Una ricostruzione non priva peraltro di confusioni e contraddizioni, messe in luce da Duccio Balestracci, docente di Storia medievale all'Università di Siena, in un saggio incentrato sulla ricerca di un'identità nazionale che, nell'Ottocento e nell'epopea risorgimentale, proprio al Medioevo si rivolgerà con particolare attenzione in vari campi, dalla storiografia alla politica, alla letteratura e all'arte.

Non si trattò, peraltro, di un fenomeno soltanto italiano, se anche in altri Paesi (dall'Inghilterra alla Francia, alla Germania, al Belgio), e ancor prima dell'Ottocento, esso si era manifestato anche in ambienti vicini all'Illuminismo. Basti pensare allo scozzese William Robertson che, nel 1769, aveva intravisto affacciarsi nel Medioevo, almeno dopo il Mille, i prodromi della modernità, pur non riuscendo a superare del tutto alcune contraddizioni di fondo delle sue tesi. Era così che la cavalleria, per quanto collegata per antonomasia alla feudalità, aveva contribuito, attraverso il senso della giustizia e dell'onore, a rendere lo scontro bellico meno feroce che in passato; o che il fanatismo religioso che stava dietro le crociate, aveva tuttavia favorito l'instaurarsi di contatti fra culture diverse; o, infine, che si dovevano all'esistenza dei comuni l'indebolimento della feudalità, lo sviluppo delle libertà civili, la rinascita del diritto. In modo ancor più diretto, in Germania, nella seconda metà del '700, Herder avrebbe esaltato, nel Medioevo, il trionfo del cristianesimo (da non confondersi con l'oscurantismo della Chiesa cattolica), la nascita di entità statali, l'espansione dell'Europa grazie alle crociate, lo sviluppo della letteratura. Una conferma, nelle affermazioni di Herder (e in

quelle successive di Schiller e di Schlegel), di come la riconsiderazione del mito identitario del Medioevo avesse trovato la propria culla proprio in Germania, quasi in contemporanea con l'Italia, date le forti similitudini esistenti nella storia ottocentesca delle due aree.

Se si volesse rintracciare una data d'inizio dell'interesse per il Medioevo nell'Italia del XIX secolo (operazione piuttosto disinvolta, come ammette Balestracci), essa sarebbe il 1807, quando furono pubblicati due libri quanto mai diversi fra loro. Un romanzo, *Corinna o l'Italia*, di Madame de Stäel, uscito in Francia, e il primo volume della *Histoire des Républiques italiennes du moyen age*, di Jean-Charles Léonard Sismonde de Sismondi, ginevrino di origini famigliari pisane, pubblicato a Zurigo. Pur nella naturale diversità delle due opere – un romanzo, quello di Madame de Stäel, non privo di riflessioni di carattere sociologico ed etnoantropologico; un saggio tra politica ed economia, quello di Sismondi –, esse convergono comunque nel considerare il Medioevo (in particolare nelle città, da Venezia a Firenze, Genova, Siena) come il fulcro di un'identità italiana perduta e da recuperare. Anche se Sismondi non riuscirà a evitare una palese contraddizione quando, nel deprecare gli effetti negativi che l'invasione francese di Carlo VIII della fine del XV secolo aveva prodotto in Italia a danno delle libertà repubblicane, plaudirà a un'altra invasione d'oltralpe, quella delle armate napoleoniche della fine del XVIII secolo.

Il discorso riguarda soprattutto le città che, come aveva sostenuto sin dal 1832 Gian Domenico Romagnosi, avevano rappresentato un indubbio fattore d'incivilimento, sferrando, grazie all'unità d'intenti di varie categorie sociali (dai proprietari terrieri agli artigiani, dai commercianti agli intellettuali) un duro colpo ai feudatari. La loro crisi (e con essa quella della civiltà italiana) era stata determinata, a parere di Romagnosi, dalle difficoltà incontrate nella costruzione di uno Stato territoriale e dalle continue lotte con le Signorie, con il risultato di veder diminuire le libertà dei cittadini e lo sviluppo economico e di dover ricorrere, per la propria difesa, a soldati di professione che – come aveva già profetizzato Machiavelli – non potevano avere a cuore, come le istituzioni militari cittadine, la libertà delle città stesse. Una riflessione, quella di Romagnosi, ulteriormente sviluppata dal suo allievo Carlo Cattaneo, che vedrà in particolare nelle città medievali lombarde un modello ideale di sviluppo, avviate come erano a un progresso civile ed economico, grazie all'azione di una borghesia aperta, colta e dinamica, disposta anche a investire i propri capitali sul contado.

Con Pasquale Villari il discorso di Cattaneo cambierà soltanto collocazione geografica, dalla Lombardia a Firenze (Balestracci parla di «fiorentino-centrismo») e diventa ancora più esplicito e radicale, arrivando a paragonare il compito storico

svolto dal Comune medievale contro il feudalesimo e a favore dell'egualitarismo fra i cittadini a quello svolto successivamente dalla Rivoluzione francese. E analogie esistevano anche negli esiti nelle vicende comunali e dell'impero napoleonico: all'involuzione dei Comuni in Signorie personali farà da contraltare quella di un impero chiamato a propagare idee di libertà e ridottosi a condurre guerre di conquista.

Non si deve tuttavia pensare – e l'autore lo pone in bella evidenza – la vera e propria infatuazione (anche da parte di studiosi di rango come Villari, Cattaneo, Romagnosi) per le città e i Comuni medievali non avesse trovato voci discordanti. Ci si chiedeva, in un Ottocento volto alla costruzione dell'unità nazionale e alla ricerca di una comune identità, come tali progetti potessero rifarsi a modelli – come quelli di Milano, Firenze o di altre città – che avevano fatto dei particolarismi la propria bandiera e su di essi avevano fondato le proprie stesse fortune, politiche ed economiche. E non erano del tutto rassicuranti le risposte che a questo imbarazzante quesito avevano fornito a suo tempo un Sismondi o, in tempi successivi, un Giuseppe Ferrari (tutt'altro che entusiasta del modello del comune medievale), tesi a interpretare un'anomalia tutta italiana come gli scontri fra città e al loro interno, in modo sostanzialmente positivo, causa/effetto della loro stessa vitalità.

Polemiche a parte, il discorso non rimase tuttavia ancorato agli ambienti eruditi e intellettuali, dovendo toccare le corde di un pubblico meno colto (un eufemismo, se si tiene conto dei tassi di analfabetismo presenti in molte zone d'Italia). Si dovette ricorrere a quella «cultura spicciola», come la definirà Ernesto Sestan, e a quella tradizione popolare, di cui tante città italiane erano ricche, con una vera e propria riesumazione di personaggi, reali o leggendari che fossero, al pari delle vicende che li ebbero come protagonisti. La parte del leone, in tale riesumazione, toccò a due episodi come la battaglia di Legnano del 1176 tra la Lega Lombarda e il Barbarossa, e la rivolta antiangioina dei Vespri siciliani del 1282 (non a caso musicati entrambi da Verdi): episodi peraltro controversi, se Cesare Balbo arriverà a sostenere nel 1843 che Legnano altro in realtà non era stata se non una ribellione di vassalli contro il loro signore, e se Michele Amari, più o meno negli stessi anni, metterà in luce il carattere eminentemente siciliano e autonomista dei Vespri. E, accanto agli episodi, anche i personaggi, minori o maggiori che fossero, tra i quali non può non spiccare l'Alighieri, se non altro per la patente d'italianità fornitagli da Mazzini, che per certi versi lesse tra le pieghe della vita del Poeta alcune analogie con la propria, dall'incomprensione della sua patria all'esilio al tema più alto della “missione”.

Non solo episodi e personaggi trasportati di peso da secoli lontani all'attualità ottocentesca (talora, come proprio nel caso di Dante, ai limiti e con i rischi dello

snaturamento), ma anche di altri fattori si nutrì il tentativo di fare del Medioevo il modello ideale per il processo risorgimentale, prima e dopo l'unificazione. L'interesse per la storia, che ne sarà il corollario, porterà al sorgere di varie Deputazioni e Società di storia patria, a cominciare dalla Deputazione Subalpina nel 1833, alla nascita, a Firenze, nel 1842, della rivista «Archivio Storico Italiano», su iniziativa del circolo facente capo a Gian Pietro Vieusseux e ruotante intorno all'«Antologia»; cui, nel periodo post-unitario, si aggiungerà, nel 1883, l'Istituto Storico Italiano di Roma.

A livelli culturalmente meno elevati, furono la pittura, la scultura, l'architettura, le feste popolari (tipico, anche per l'improponibile rinvio a origini medievali, il caso del seicentesco Palio di Siena), e soprattutto la poesia, il romanzo storico e la musica lirica, a costituire i più semplici e immediati veicoli d'immagini e di emozioni. Per quanto riguarda la poesia, fu in Carducci che le suggestioni e, insieme, le contraddizioni del Medioevo trovarono la voce più autorevole; e non a caso Marino Biondi parlerà del carduccianesimo come della «prima religione patria dell'Italia unita». Ma, ancor più che alla poesia, molti italiani di medio-bassa cultura saranno debitori, per la loro (molto parziale) conoscenza della storia, sia al romanzo storico cui, in Italia come un po' in tutta Europa, arrise nell'Ottocento un grande successo, cercando (spesso con risultati discutibili) di coniugare realtà e fantasia; sia alla musica lirica – che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, ebbe non tanto in Verdi quanto in Donizetti il più convinto medievista – che fu lo spettacolo nazional-popolare capace di attrarre e coinvolgere il maggior numero di spettatori di ogni ceto sociale.

Benché, sul finire del XIX secolo, si fossero fatte strada, in alcuni Paesi europei, correnti di pensiero tendenti a rivalutare anche modelli economici medievali, con particolare riferimento, in Italia, ai principi della solidarietà corporativistica cristiana ritornati in auge con gli studi di Giuseppe Toniolo e, soprattutto, con la promulgazione, nel 1891, della «Rerum Novarum» di Leone XIII, il clima nei confronti delle riesumazioni medievali stava decisamente cambiando. Il Medioevo continuerà, ovviamente, a essere oggetto di studio (soprattutto da parte di Gioacchino Volpe, peraltro sempre più attratto dalla storia moderna), ma il suo mito fondante sull'identità nazionale italiana vacillerà, finendo per essere soppiantato da quello di Roma; così come non esiste parentela alcuna, se non nel nome, tra il corporativismo fascista con quello medievale e con la sua riappropriazione da parte cattolica fra XIX e XX secolo.

GUGLIELMO SALOTTI

MARCO VENDITTELLI, *Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo. Una storia negata*, Roma, Viella, 2018, pp. 431

In questo volume Marco Vendittelli tira le somme di un trentennio di meticolose ricerche condotte per riportare alla luce la storia sommersa dei *mercatores* romani dal XII secolo alla metà del XIII. Dagli originali studi sull'*élite* municipale romana emergeva, agli occhi dell'autore, che «le dinamiche della crescita economica [] erano state sottovalutate anche dalla più accreditata storiografia» (p. 9). Quello che poteva essere un peccato veniale se limitato al mondo della manifattura, che in effetti non decollò mai a Roma in questo periodo, diviene peccato mortale nel momento in cui si prendevano in considerazione il commercio e la finanza internazionali. Lo *status questionis* viene posto in maniera piuttosto chiara dall'autore nelle pagine introduttive. Da un alto alcuni studi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo già introducevano, benché indirettamente, la rilevanza dei *mercatores* romani nel quadro dello sviluppo dei sistemi finanziari dell'Europa medievale, dall'altro le grandi opere di Armando Saporì e Federigo Melis, incentrate sulla seconda metà del Duecento e sul Trecento, esaltando il protagonismo dei centri toscani, implicavano la marginalità dei banchieri romani. Per questi ultimi il «peccato originale», per usare le parole dello stesso autore, pare sia stato quello di aver raggiunto l'apice del proprio successo nella fase delle origini della banca, prima della rivoluzione delle compagnie, e di aver lasciato poche di quelle fonti propriamente mercantili che così bene illustrano l'attività delle società toscane dei secoli successivi. Ironicamente, la maggiore strutturazione delle compagnie toscane, che contribuì a far tramontare l'astro dei *mercatores* di Roma, ha finito per gettare ombra anche sul periodo del loro massimo fulgore.

Non c'era operazione tra XII e XIII secolo, infatti, che non coinvolgesse *mercatores* di origine romana, poco importava che si trattasse di finanziare la curia pontificia e la sempre più strutturata Camera Apostolica o la politica di Federico II, i Comuni italiani o i signori d'Oltralpe. Si possono vedere in azione con i senesi, pronti ad anticipare liquidità agli enti ecclesiastici francesi e inglesi, o con i fiorentini, che frequentavano a Roma il fondaco di Giovanale Manetti, uno dei più rappresentativi *mercatores* romani del XIII secolo. La loro azione, particolarmente intensa nelle fiere della *Champagne*, si estese per un periodo all'Inghilterra e, in singoli casi, persino alla Norvegia e al Nord Africa.

L'opera è strutturata in due sezioni che potrebbero definirsi inter-comunicanti. Nella prima ("Crescita e declino dei *mercatores* romani", pp. 25-166) si concentra l'analisi più strettamente storiografica, mentre nella seconda ("Storie di *mercatores* romani", pp. 171-329) l'autore raccoglie i profili singoli degli operatori romani attivi nei primi sessant'anni del XIII secolo. Quanto viene generalizzato

e ipotizzato nella parte storiografica dell'opera trova conforto e approfondimento nei minuziosi profili individuali dei *mercatores*.

L'autore apre la ricostruzione storiografica dell'ascesa, per certi versi precocce, dei mercanti-banchieri romani da quelle che devono essere considerate le sue condizioni di possibilità. Anzitutto viene messo in evidenza come a Roma, nell'XI e XII secolo, circolasse una grande quantità di denaro liquido nelle più svariate specie monetarie. Ciò dovette stimolare l'attività dei cambiavalute romani, già influenti all'epoca di Gregorio VII. La vivace circolazione di denaro spinse inoltre questi operatori dediti al cambio ad allargare la propria attività al credito, anch'esso estremamente richiesto nella Roma dell'epoca. La pratica, in uso tra chi si recava a Roma, di elargire ricchi donativi alla curia e ai suoi vari uffici per poter più facilmente ottenere sentenze, benefici o privilegi era talmente diffusa che Agostino Paravicini Bagliani ha avuto modo di definirla un «sistema dei doni» (p. 67). Tale sistema richiedeva un costante accesso alla liquidità circolante a Roma che, per verso loro, i banchieri romani erano più che lieti di fornire. I procuratori degli enti ecclesiastici di tutta Europa facevano affidamento ai capitali delle famiglie della *militia* romana per le proprie esigenze creditizie nell'*Urbe*, garantendo di saldarli presso le celebri fiere della Francia meridionale che, al pari dei propri omologhi provenienti dalle altre realtà cittadine italiane, i *mercatores* romani frequentavano con assiduità.

Di grande rilevanza per l'ascesa dei banchieri romani furono gli esiti della Riforma dell'XI secolo. Le esigenze dello Stato papale e degli enti ecclesiastici europei, sempre più gravati dalle imposte da pagare a Roma, contribuirono alla proiezione internazionale delle operazioni finanziarie dei *mercatores* romani. Vendittelli individua, all'interno della sua scansione cronologica, tre fasi ben definite dei rapporti tra curia e pontefici da un lato e mercanti-banchieri dell'*Urbe* dall'altro. La prima fase, quella dello sviluppo politico e burocratico del dominio secolare del papato, fu una sorta di volano per quei soggetti disposti a esporsi con le proprie liquidità, mettendole al servizio dei pontefici. La seconda (1188-1241), dal pontificato di Clemente III a quello di Gregorio IX, fu caratterizzata da un rapporto quasi simbiotico tra la curia pontificia, egemonizzata da elementi di provenienza romana, e i *mercatores* di Roma e rappresentò il periodo di massima affermazione di questi ultimi. In questa fase i pontefici si spesero nel tutelare presso le Potenze straniere e nei confronti degli ecclesiastici inadempienti, i diritti dei propri finanziatori romani. Anche la dura rivolta anti-papale del 1234 non sembra aver influito in maniera strutturale su tale stretto rapporto. Siglata la pace tra il comune romano e Gregorio IX, la situazione tornò alla normalità. L'ultima fase, iniziata con il pontificato di Innocenzo IV, segnò il declino dei *mercatores* romani. Il papa e la sua curia, ormai più francamente internazionali,

cominciarono a legarsi ai mercanti di altri centri italiani e a favorire, nell'*Urbe* i lignaggi baronali. I banchieri toscani, senesi prima e fiorentini poi, organizzati in più complesse e articolate strutture societarie finirono per sostituire gli omologhi romani. La predilezione di questi ultimi per società più estemporanee potrebbe essere considerata infatti, secondo Vendittelli, uno dei motivi del declino dei *mercatores* romani.

Come l'autore mette bene in evidenza, non è facile individuare in maniera univoca i motivi della sparizione o, per meglio dire, del ridimensionamento degli affari dei banchieri romani. È da escludere dal banco degli imputati l'interesse dei *mercatores* di Roma per l'investimento fondiario. Vendittelli sottolinea come i banchieri romani, provenienti sostanzialmente per la totalità dalla *militia* cittadina, abbiano partecipato attivamente del processo di «incasamento» della campagna romana (pp. 163-164). L'investimento in fondi, specialmente nei territori di recente acquisizione come quello tuscolano, e la formazione di aziende agricole a carattere fortemente speculativo caratterizzarono la "fase aurea" della storia dei banchieri romani, senza per questo influire o sottrarre risorse a quella che rimase la principale attività economica, quella finanziaria. La tendenza all'investimento fondiario d'altronde, comune ai mercanti di altri centri cittadini, anche toscani, da tempo non viene più considerata dalla storiografia il segno di una congenita incapacità dei mercanti italiani di convertirsi pienamente a una compiuta (e del tutto supposta) mentalità capitalistica. Le ragioni del graduale ripiegamento dei banchieri romani dopo il pontificato di Gregorio IX vanno dunque cercate altrove.

Indubbiamente il pontificato di Innocenzo IV segnò un momento di svolta, sancendo la fine della fase della "curia romana" e del rapporto strettamente simbiotico tra pontefici e *mercatores* dell'*Urbe*. Nel contempo la mancata affermazione tra i banchieri romani di strutture societarie paragonabili per complessità alle compagnie toscane dell'epoca contribuì a far perdere terreno ai banchieri romani rispetto ai propri omologhi senesi o fiorentini. Vendittelli tuttavia indica nel «prepotente prevalere di pochi e potentissimi lignaggi, quelli dei *barones Urbi*» all'interno della *militia* cittadina il vero punto di rottura del precedente assetto (p. 165). Con la seconda metà del XIII secolo infatti si ruppe il rapporto di reciproco supporto tra comune romano e *mercatores*, fondato sulla partecipazione di molti di questi ultimi alle istituzioni capitoline. Lo scollamento dei *mercatores* dai pontefici e dal comune cittadino fu quindi la principale ragione del ripiegamento della loro area d'azione e d'influenza. Tale processo non fu né immediato né assoluto, come dimostra la presenza di romani tra i finanziatori di Carlo I d'Angiò, ma non c'è dubbio che nella seconda metà del Duecento i banchieri dell'*Urbe* non furono più in grado di dare ai propri affari il respiro internazionale del periodo precedente.

Un'ultima parola va spesa, infine, per i metodi utilizzati dall'autore nella sua analisi. In mancanza, come detto, di una grossa messe di fonti di natura essenzialmente mercantile, Vendittelli ha fatto ricorso a una grande varietà di altre fonti. I dati raccolti dagli archivi diplomatici, dai dossier processuali, dai registri di cancelleria sono stati organizzati secondo i metodi tipici dell'approccio prosopografico. Scopo dichiarato era, d'altro canto, non tanto scrivere un nuovo «capitolo della storia del commercio e della finanza nel medioevo», ma «tracciare la storia interna e profonda di un gruppo sociale» (p. 14). L'economia e la finanza medievali, per forza di cose, compaiono in trasparenza all'interno della narrazione dell'ascesa e del declino di tale gruppo ma, data l'esiguità di fonti prettamente economiche, l'approccio sociale, prosopografico, miniaturisticamente ricostruttivo rimane prevalente. Nella seconda sezione del volume, che non vuole essere, come sottolinea chiaramente l'autore, una banale silloge erudita di tutte le testimonianze sui *mercatores* romani, viene strutturato un ordito in cui i profili individuali dei *mercatores*, si intrecciano attraverso una fitta rete di rimandi, permettendo di cogliere in maniera immediata la densità delle relazioni all'interno del gruppo sociale.

In conclusione, il volume di Marco Vendittelli oltre a gettar luce sulle vicende, sinora poco note, dei *mercatores* romani, si pone, per il suo uso dell'approccio prosopografico, come un interessante spunto metodologico per lo studio delle *élites* mercantili in città e aree povere di documentazione strettamente commerciale.

TOMMASO VIDAL

MATTEO BINASCO, *Roman Sources for the History of American Catholicism 1763-1939*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2018, pp. 196

Non è infrequente che alcuni studiosi di storia ecclesiastica, giungendo a Roma, si illudano di trovare il materiale di loro interesse nel solo Archivio Segreto Vaticano. I documenti di proprietà della Santa Sede sono invece conservati in una pluralità di archivi, se numerose istituzioni dello Stato italiano, come la Presidenza della Repubblica o i due rami del Parlamento, non versano i propri documenti all'Archivio Centrale dello Stato ma presso archivi storici separati, allo stesso modo diverse istituzioni vaticane, come la Congregazione per la Dottrina della Fede o quella per l'Evangelizzazione dei Popoli, dispongono di propri archivi, separati dall'Archivio Segreto Vaticano.

Considerando che diverse biblioteche e archivi ecclesiastici richiedono lettere commendatizie, e che in certi casi possono essere necessari alcuni giorni per otte-

nere l'accesso, partire per Roma senza avere un'idea di dove cercare comporta un rischio piuttosto concreto di fare un viaggio inutile, o comunque di raggiungere risultati nettamente inferiori alle aspettative.

Molti studiosi inoltre tendono a sottovalutare l'interesse e le potenzialità dei molti archivi e biblioteche ecclesiastici presenti a Roma che, pur non essendo direttamente di proprietà della Santa Sede, sono di estrema utilità per lo studio del Cattolicesimo. Pensiamo per esempio agli ordini religiosi che hanno la casa generalizia a Roma, o ai vari collegi nazionali che hanno sede nella città dei papi. Non dobbiamo infine dimenticare che, alla luce dello strettissimo legame storico esistente fra la Chiesa e la città di Roma, anche diversi archivi e biblioteche di natura non ecclesiastica conservano documenti interessanti per lo studio della storia della Chiesa.

Per questo gli studiosi accoglieranno certo con interesse il volume di Matteo Binasco, una guida alle fonti per lo studio del cattolicesimo americano conservate nelle biblioteche e archivi di Roma, che sono stati esaminati dall'autore con certosina pazienza.

L'arco temporale considerato va dal 1763 al 1939. Il 1763 è un anno importante nella storia del cattolicesimo americano perché, come ricordano nell'introduzione i professori Codignola e Sanfilippo, in tale anno ebbe termine la guerra franco-indiana, che portò la Gran Bretagna ad appropriarsi dei domini francesi in nord-America. In questo modo venne a crearsi un nord-America britannico (da cui successivamente sarebbero venuti a formarsi gli Stati Uniti e il Canada) comprendente anche significative comunità cattoliche, inizialmente di origine francese. Il 1939 coincide invece con il termine del Pontificato di Pio XI e gli archivi pontifici, salvo rare eccezioni, al momento permettono la consultazione dei soli documenti anteriori a tale data.

Nel volume vengono presi in esame ben 59 archivi e biblioteche. Di ognuno di questi enti sono forniti innanzitutto alcuni dati basilari quali l'indirizzo, informazioni utili al contatto, eventuale sito internet, giorni e orari di apertura. Segue un paragrafo relativo alla storia dell'istituto preso in considerazione. Viene quindi descritto il materiale archivistico e bibliografico ivi conservato, ponendo particolare attenzione, ovviamente, ai fondi archivistici di particolare interesse per quel che concerne lo studio del cattolicesimo statunitense. Vi è infine un resoconto della bibliografia utile per potersi muovere con maggior sicurezza nell'istituto preso in considerazione.

Sicuramente, almeno a un primo esame, la parte che più incuriosisce e sorprende il lettore è quella relativa alle fonti significative per lo studio del cattolicesimo statunitense. Niente di strano nell'apprendere che l'Archivio Segreto Vaticano o quelli delle case generalizie di ordini religiosi attivi negli Stati Uniti contengano

materiale interessante, ma non tutti si aspetterebbero di trovare documentazione significativa presso l'Archivio Storico Generale della Fabbrica di San Pietro, o quello della Congregazione delle Chiese Orientali, giusto per fare due esempi. Eppure, leggendo il volume, scopriamo come presso l'Archivio della Fabbrica sia conservata la documentazione relativa all'attività dell'italo-americano John Rossi che, a partire dagli anni '30 del secolo scorso, fu attivo negli Stati Uniti e in Canada in qualità di Rappresentante dello Studio del Mosaico Vaticano, prestigioso istituto annesso alla Fabbrica di San Pietro; presso l'Archivio della Congregazione delle Chiese Orientali si trovano invece notizie relative ai Cattolici di rito ruteno e alle problematiche che, nel secolo scorso, gli immigrati dall'Europa orientale dovettero affrontare, data l'impossibilità di trovare in America sacerdoti capaci di comprendere la loro lingua natale.

Il volume è diviso in sei capitoli. Il primo di essi è dedicato agli archivi di proprietà della Santa Sede, cui va ad aggiungersi la Biblioteca Apostolica Vaticana che, pur non essendo un archivio in senso stretto, custodisce però svariati fondi archivistici, alcuni dei quali meritevoli d'interesse per lo studio del Cattolicesimo americano, così come diversi dei manoscritti lì conservati. Grande interesse ha naturalmente l'Archivio Segreto Vaticano, data la straordinaria quantità e importanza della documentazione ivi conservata. Per quel che riguarda le Congregazioni con un proprio archivio storico si è già fatto riferimento alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, o "De Propaganda Fide": essa ha il compito di sovrintendere all'attività missionaria, ed è meritevole di grande attenzione dal momento che, fino al 1908, il nord America era considerato terra di missione, e quindi posto sotto la sua giurisdizione.

Il secondo capitolo è relativo agli archivi di 18 ordini religiosi, come per esempio l'Archivio Generale dei Cappuccini, l'Archivio Generale della Società di Gesù (Gesuiti) o l'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (Domenicani). Ognuno di questi ordini, avendo avuto contatti con il mondo americano, ne conserva traccia presso i propri archivi romani.

Il terzo capitolo è relativo agli archivi dei collegi religiosi. È significativo notare che, data la massiccia immigrazione che ha interessato gli Stati Uniti, siano numerosi i collegi nazionali anglofoni (irlandese, inglese, scozzese ...) che, nei propri archivi, conservano fonti significative per la storia del cattolicesimo statunitense.

Il quarto capitolo tratta degli archivi di altro tipo, compresi quelli civili, e si occupa anche di due archivi legati a confessioni diverse da quella cattolica: gli archivi della chiesa anglicana di San Paolo entro le Mura, e quello del cimitero acattolico, utili soprattutto per reperire testimonianze relative alla presenza di gruppi di americani a Roma, e studiare quindi i legami fra l'America e la città dei papi. Fra gli archivi civili è di particolare interesse l'Archivio di Stato di Roma,

che conserva documenti relativi all'amministrazione dell'antico Stato Pontificio e, di conseguenza, permette di ricostruire l'attività degli agenti consolari pontifici negli Stati Uniti, e di quelli statunitensi nell'antico Stato Pontificio.

Il quinto capitolo è relativo a svariate biblioteche, sia pubbliche che ecclesiastiche, che non solo conservano volumi e manoscritti rari, ma anche alcune fonti documentarie. Di particolare interesse è sicuramente la Biblioteca Nazionale Centrale, non solo per l'ampio numero di volumi ivi custoditi, ma anche perché presso tale istituto è conservato il fondo gesuitico, che contiene 1752 manoscritti provenienti da svariate istituzioni legate alla Compagnia di Gesù, come il Collegio Romano, che furono sequestrati negli anni del Risorgimento: una fonte questa di indubbio interesse per studiare il cattolicesimo americano.

Il sesto e ultimo capitolo è relativo a un tema particolare: le fonti utili allo studio della storia dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti. Purtroppo la maggior parte degli archivi descritti in questo capitolo sono chiusi alla consultazione; accessibili sono solo l'Archivio Generale Scalabriniano e l'Archivio Salesiano Centrale. Notevole è l'interesse dell'archivio scalabriniano se si pensa che lo stesso ordine scalabriniano, fondato a fine '800 dal beato Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, nacque con il preciso scopo di garantire assistenza materiale e spirituale ai migranti italiani, molti dei quali ovviamente si muovevano verso l'America. Anche i Salesiani, ordine fondato da San Giovanni Bosco, pur nati con una diversa missione, sarebbero stati molto presenti fra le comunità degli emigrati italiani.

Il maggior limite di questo libro è, purtroppo, comune a ogni opera di questo tipo: archivi e biblioteche sono istituti in costante evoluzione sia per quel che riguarda il materiale lì depositato, sia per quel che riguarda il riordino e l'inventariazione di esso; i libri di questo tipo quindi, non ultima la *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, andrebbero costantemente riaggiornati sia per quel che riguarda i fondi presenti, sia per l'accessibilità alle fonti, e infine per le informazioni basilari relative all'ente di consultazione, dal momento che orari, recapiti, e financo l'indirizzo, col trascorrere degli anni, possono mutare.

Per tale ragione non dobbiamo pensare a questo libro come al frutto di una ricerca conclusasi in se stessa, ma come a un *input* volto a incoraggiare gli studiosi del cattolicesimo americano a servirsi, quanto più possibile, di quello sconfinato patrimonio archivistico e bibliografico che la città dei papi mette loro a disposizione. Anche coloro che non si interessano principalmente di storia del cattolicesimo statunitense, ad ogni modo, potranno trovare di grande utilità un simile strumento, che permette a chiunque di farsi un'idea più precisa del patrimonio archivistico e bibliografico conservato nella città di Roma.

GIUSEPPE FERRARO, "Resistere". *Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio*, Co-senza, Luigi Pellegrini Editore, 2018, pp. 254

A conclusione delle celebrazioni per il centenario della Grande Guerra, il libro di Giuseppe Ferraro «Resistere». *Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio* porta alla luce due diari inediti, custoditi nell'ente indicato, di Bernardo Barberio, capitano del 142° Reggimento fanteria della Brigata Catanzaro, confrontatosi con il nemico austriaco sul fronte veneto e internato nel campo di prigionia ungherese di Dunaszerdahely, oggi Dunajská Streda, in Slovacchia. L'opera offre un approccio assai originale e piacevole alla disamina delle testimonianze memorialistiche della vita di guerra, inedite e del loro valore storico e umano. Ferraro ha diviso, infatti, il suo lavoro in tre parti: una monografica, introduttiva, appassionata, scientificamente scrupolosa e documentata e, una testimoniale, grazie alla fedele trascrizione di due diari, quello, per l'appunto, di trincea, e quello di guerra. A queste segue un lungo elenco dei più di cinquecento internati nel campo di prigionia ungherese, corredato, in forma di tabella, di tutti i dati utili alla ricostruzione della loro rispettiva vita militare (dati anagrafici, grado, anzianità e reparto, data e luogo di cattura, data di arrivo nel campo e provenienza, titolo di studio e stato di famiglia, residenza civile e partenza per il fronte).

La compilazione di quest'ultimo elenco, come lo stesso autore indica, è stata possibile grazie a un corposo registro, sempre custodito nel su indicato Archivio Barberio, chiamato *Ruolino Ufficiali*, contenente tutti i dati precitati di tutti i prigionieri passati per il campo di prigionia ungherese.

Ferraro giustifica l'opera di trascrizione dei due diari prescelti e lo studio intrapreso a introduzione degli stessi facendo riferimento alla necessità di restituire dignità storica ai cosiddetti "egodocumenti": come egli stesso enuncia, «in questo complesso universo di scritture e testimonianze di guerra, ognuna di esse sembra tracciare un percorso individuale, ben distinto da tutti gli altri, capace però di raccontare questa esperienza di massa, anche se da un'angolatura particolare» (pp. 15-16). Ciò, dunque, sembra rispondere all'esigenza, avvertita dall'autore, di non considerare la Grande Guerra unicamente come un'«esperienza omologante», ma anche come un'«esperienza unica, personale, non di rado originale» (pag. 16). Si resiste anche attraverso la scrittura diaristica, capace di offrire al soldato la possibilità di mantenersi saldo a un proprio *principium individuationis* a fronte dei processi di depersonalizzazione e di degrado, ambientale e umano, a cui si va inevitabilmente incontro durante la vita di trincea e di prigionia. In effetti, dalla lettura del diario di guerra, caratterizzato da un linguaggio essenziale, crudo, talora impietoso, date le circostanze in cui è stato stilato, ma non privo di una sua compostezza, una spinta di questo tipo si può avvertire con una certa chiarezza.

Tutti gli aspetti e gli eventi della vita di trincea vengono riportati quasi con alienato distacco, e se la loro descrizione è scarsamente percorsa da empiti di idealismo deontologico o da sentimenti di orgoglio patriottico, ben presenti in altri celebri diari di guerra, come quelli, celebri, dei fratelli Garrone, in essa è, tuttavia, possibile scorgervi situazioni dove i rigori della disciplina militare lasciano spazio a momenti di schietta umanità e di senso di miseria dinanzi alla dura contingenza bellica. Agli effetti di prove così dure i soldati avviavano attraverso le fitte corrispondenze epistolari intrattenute con la propria famiglia, per mezzo delle quali, in accordo al punto di vista dell'autore, essi si «rendevano partecipi della vita delle proprie famiglie e della comunità di appartenenza», allo scopo di «non perdere il contatto con l'”altra vita”» (p. 26). In questo senso, la guerra contribuì non solo a modificare le dinamiche interne, con esiti comuni e ricorrenti, alle famiglie dei soldati impegnati al fronte, ma, osserva l'autore, diede alla donna un ruolo sociale di cui prima non aveva mai disposto.

Benché, come spiega adeguatamente l'autore, il momento della partenza per il fronte costituisca una vera e propria «cesura» esperita come tale da tutti, e dunque degna di essere ricordata di là da ogni altro particolare, la guerra fu un'esperienza che fu vissuta singolarmente da coloro i quali vi parteciparono anche in ragione di altri notevoli fattori: «Variava, infatti, a seconda della classe sociale a cui apparteneva il soldato (ma anche all'interno di queste vanno fatti gli opportuni distinguo), del grado che si ricopriva nell'esercito, della posizione che si occupava al fronte, dalle varie fasi del conflitto, dalle risorse mentali e materiali di ciascuno» (p. 26). Ora, qualcosa del genere, per ciò che attiene strettamente alla gerarchia militare, non risparmiava certo alla vita di trincea ulteriori gravi inconvenienti. Nello specifico caso del reggimento in cui Barberio combatteva, si assistette, come rileva Ferraro, a «una sorta di scollamento fra la truppa e gli ufficiali o tra questi e i comandi militari, in un certo senso tra il corpo e la testa» (p. 52). Le cause di questo divario furono molteplici, e in prevalenza dovuti ai maggiori privilegi di cui gli ufficiali di carriera godettero in termini di licenze, per tacere della loro consuetudine ad evitare i combattimenti diretti e, al contempo, a usare verso la truppa forme di severità ai limiti della convenienza. Ciò indusse il reggimento ad una rivolta, poi puntualmente sedata con la decimazione. Barberio, nel suo diario, riporta questi fatti così spiacevoli con sincero trasporto, annotando, il 5 settembre 1915 «è un raffronto che fa dispiacere. Più si è ben quotati sul valore individuale e peggio si è trattati» (p. 54, 153).

La descrizione del periodo di prigionia nel campo di Dunaszerdahely, nel secondo diario di Barberio, è ciò che di queste testimonianze maggiormente desta l'attenzione del lettore: Ferraro contribuisce invero, nella sua attenta disamina, a rendere il tutto ancora più interessante. Barberio giunse in Ungheria il 14 giugno

1916, un anno prima, cioè, che le condizioni interne degli Imperi centrali volgesero al peggio. Lo Stato ospitante il campo di prigionia doveva infatti farsi diretto carico del sostentamento dei rispettivi internati, e date le disastrose condizioni materiali in cui Germania e Austria-Ungheria versavano nel 1917, fu stipulata in quell'anno fra l'Italia e l'Austria-Ungheria una convenzione che favoriva il rimpatrio dei prigionieri nei quali fosse stato riscontrato un disagio psicologico o fisico compromettente per la loro salute futura. Ciò aveva uno scopo ben preciso, e ben comprensibile: alleggerire i costi della detenzione.

L'esperienza della prigionia, seppur molto dura specialmente nella fase più acuta della crisi alimentare, non fu affatto così insostenibile come si potrebbe pensare. Ai prigionieri fu inizialmente concesso di prendere contatti con le popolazioni locali per l'acquisto di merci di vario genere, abitudine poi vietata dalle autorità austro-ungariche per evitare che i prezzi dei beni di prima necessità aumentassero. Gravi problemi furono poi sollevati dalle stesse autorità, allorché i prigionieri ebbero iniziato a scrivere alle famiglie per l'invio di consistenti pacchi alimentari a causa della grave penuria alimentare che, come visto, afflisse l'Ungheria a partire dal 1917: fu loro imposto di non indicare come causa delle loro richieste alle famiglie questo increscioso particolare, o le loro corrispondenze, comunque controllate, sarebbero state anche censurate o persino "corrette". Ciò non tolse che all'interno del campo i prigionieri avessero creato una sorta di microcosmo civile, grazie alla messa in circolazione di una propria carta moneta il cui uso soppiantò il ricorso al baratto, all'allestimento di un'orchestra (con cui accompagnare alcune «cerimonie che avevano lo scopo di solennizzare un particolare evento della storia d'Italia», p. 124). E si arrivò, persino, alla produzione di un giornale, manoscritto, di contenuti prevalentemente letterari, a testimonianza del livello culturale piuttosto elevato di larga parte degli internati. Alcune pagine di questo giornale sono state riprodotte nella parte centrale del libro: si prova commozione nel rimorarle.

Un aspetto interessante della vita di prigionia riguardò proprio la gerarchia militare: una volta che questa fu stata ripristinata all'arrivo in Ungheria, «più volte venne messa in discussione, soprattutto per motivazioni riguardanti la gestione della guerra» (p. 120), con il risultato che, in alcuni casi, gli ufficiali ritenuti responsabili di abusi ai danni della truppa ricevettero varie forme di punizioni. Barberio, come Ferraro ritiene molto probabile, fu tra coloro i quali redassero un registro di tutti i comportamenti violenti, o comunque non rientranti nei ranghi della disciplina, tenuti dagli ufficiali nel campo di prigionia.

Con l'armistizio di Villa Giusti e il crollo dell'Impero asburgico, il campo di Dunaszerdahely fu progressivamente evacuato. Ciascun prigioniero, nel rincasare, si portò dentro, scrive Ferraro alla fine del suo saggio, l'esigenza di tacere per sempre la duplice esperienza, logorante e disperata, della trincea e della prigionia.

Pochi di essi, in effetti, lasciarono di quella testimonianza scritta come nel caso di Barberio, il quale, pure, termina il suo diario di prigionia con un unico, generico commento personale sull'evitabilità della guerra, e riportando i particolari, non sempre pacifici, attraverso i quali i prigionieri si procurarono i mezzi, pecuniari e non, con cui ritornare in patria per diverse strade. I diari di Barberio, fonti interessanti, rispecchiano perfettamente, nella loro struttura interna, nel loro intimo significato, un bisogno ben individuabile agli occhi di tutti: quello di raccontare ai posteri la Grande Guerra, malgrado il disastro che ha comportato, in maniera umile, essenziale, rispettosa – ciò che del resto la vita di trincea, soprattutto, richiedeva – lungi, cioè, da esaltazioni dirette alla glorificazione delle proprie imprese o all'autocommiserazione per l'esperienza vissuta.

FABRIZIO RUDI

MARIA TERESA GIUSTI, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss, 1943-1945*, Roma, Rodorigo Editore, 2019, pp. 176

Il volume di Maria Teresa Giusti, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss, 1943-1945*, pubblicato da Rodorigo Editore nella collana "l'Armadillo" diretta da Andrea Ungari, ripercorre la storia dei nostri militari catturati in Albania, Grecia, Jugoslavia, tra il 1943 e i primi anni del dopoguerra, e il destino degli Internati Militari Italiani (IMI), imprigionati dai Tedeschi subito dopo l'8 settembre 1943. Tali vicende sono rimaste a lungo ai margini della ricostruzione storica e della memoria collettiva, e a tutt'oggi non sono state pienamente indagate e comprese nella loro complessità e drammaticità. In questo volume l'autrice ha raccolto, rielaborandoli, gli studi che ha svolto sino a oggi sul tema della prigionia e dell'internamento, avvalendosi anche della documentazione inedita in lingua russa e tedesca, consegnata dal Presidente bielorusso, Aleksandr Lukašenko, all'allora Presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, nel 2009. I documenti raccolti negli archivi russi e nei *National Archives* di Londra, e la letteratura pubblicata sul tema, insieme alla memorialistica, contribuiscono a rendere più chiaro il quadro relativo a uno dei tanti esiti dolorosi della Seconda Guerra mondiale.

Il volume si pone l'obiettivo di tracciare un bilancio sulle diverse prigionie dei militari italiani nei Balcani, trattando i casi della Grecia, dell'Albania e della Jugoslavia, senza dimenticare mai che l'Italia è stata una Potenza occupante e che l'occupazione dell'Asse ha precipitato la regione balcanica in una spirale di violenza, complicata dalle guerre civili. Durante l'occupazione dei territori balcanici,

migliaia di Italiani finirono prigionieri dei Greci, degli Albanesi e degli Jugoslavi e il loro destino è stato completamente dimenticato. Qui si ricostruiscono le condizioni della prigionia, le trattative e le modalità del rimpatrio dei soldati italiani, portate avanti da una diplomazia indebolita e delegittimata dalla guerra d'invasione e dalla conseguente sconfitta, con una ridotta capacità di negoziazione con le Potenze vincitrici. Le vicende dei prigionieri hanno avuto strascichi nell'immediato dopoguerra. Un caso paradigmatico è quello degli Italiani trattenuti dal governo di Enver Hoxha che ha impegnato la diplomazia italiana fino al 1949. Solo allora, dopo una lunga trattativa che poneva come condizione al rilascio degli Italiani il riconoscimento da parte di Roma del nuovo governo albanese a guida comunista, Tirana ha deciso di liberare gli ultimi italiani (militari e tecnici specializzati) rimasti sul suolo albanese e trattenuti fino ad allora contro la loro volontà. Altro tema poco studiato è il trattamento subito dalle migliaia di Italiani catturati dai partigiani di Tito e il loro rimpatrio dalla Jugoslavia.

Un posto particolare nel volume occupano gli IMI, i militari appartenenti alle trentacinque divisioni stanziare in Albania, Grecia e Jugoslavia, che dopo l'armistizio si erano arresi ai Tedeschi e per la maggior parte si erano rifiutati di continuare la guerra al fianco della Germania e della neonata Repubblica Sociale Italiana. La massa dei prigionieri, cosiddetti "non optanti", fu deportata dai Balcani nei campi di prigionia in Germania e nei territori occupati, tra cui la Bielorussia. Per indagare sulle loro vicende, oltretutto dei documenti raccolti negli archivi italiani, russi e britannici, il volume si avvale appunto della documentazione inedita bielorusca: due cartelle, una in lingua russa e una in lingua tedesca. La prima raccolta di documenti, costituita dalle testimonianze rese negli anni Sessanta agli agenti del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni (NKVD) da civili bielorusi che durante la guerra abitavano in prossimità dei campi di prigionia, aiuta a ricostruire il trattamento subito dagli IMI nei *lager* del Reich. Il quadro che emerge è drammatico. La documentazione russa è completata da due elenchi, il primo di IMI detenuti nei *lager* bielorusi, il secondo di internati che sono riusciti a fuggire o sono stati liberati dai partigiani bielorusi e si sono uniti alle loro formazioni. La documentazione tedesca invece è costituita da ordini, direttive e circolari, ricevute in quegli anni dagli agenti dell'NKVD negli archivi di Minsk, che indicavano il comportamento da adottare nei confronti degli internati italiani, in considerazione della nuova alleanza tra la Germania e la RSI. Nelle direttive si ordinava di distinguere tra i militari italiani che avevano accettato di collaborare con la Germania da quanti invece si erano rifiutati e da chi aveva opposto resistenza, attiva o passiva.

Paradossale poi risulta la sorte delle migliaia di coloro che, "liberati" dall'Armata Rossa nel 1944, invece di essere rimpatriati furono deportati nei *lager* sovie-

tici. Questi, che secondo la ricostruzione della Giusti furono almeno dodicimila, finirono per diventare vittime di interessi post-bellici, come la volontà di Stalin di servirsene come manodopera o merce di scambio per riavere indietro le migliaia di cittadini sovietici che erano fuggiti dall'Urss durante o anche prima del conflitto. Su questo tema scrive la Giusti:

I documenti russi consultati recentemente sembrano illuminare questa triste vicenda dandoci la possibilità di fare alcune ipotesi, più plausibili. Il comportamento della leadership sovietica, che decise di deportare nell'Urss migliaia di Italiani già internati dei Tedeschi e fortemente debilitati, rientrava in maniera più generale negli spostamenti di civili sul finire del conflitto. In particolare rifletteva una strategia che Stalin adottò alla fine della guerra, quando era ormai convinto della vittoria. Tale strategia comportava il trasferimento e la deportazione in Unione Sovietica del maggior numero di persone, militari e civili sovietici, civili, internati ed ex prigionieri di guerra stranieri: i primi, soprattutto se rifugiati, andavano riportati indietro ad ogni costo; i secondi invece rappresentavano una merce di scambio che, malgrado le difficoltà organizzative per accoglierli, sarebbero stati di qualche utilità per l'Unione Sovietica al momento delle trattative per la pace.

Il volume della Giusti – grazie anche alla documentazione inedita presentata – pone la questione degli IMI in una cornice più generale, che non attiene solo alla prigionia, ma anche al complesso gioco delle relazioni diplomatiche del dopoguerra, le quali fecero dei prigionieri uno strumento di propaganda o di scambio nell'ottica di un mondo ormai ideologicamente contrapposto.

MARCELLO RINALDI

ALFREDO PARENTE, *La lunga vigilia. Pensieri e ricordi politici, 1943-1946*, a cura e con Introduzione di Gerardo Nicolosi - Biblioteca della "Nuova Rivista Storica" - Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2019, pp. 241

I libri di memorie, soprattutto se scritti a poco tempo di distanza dagli avvenimenti narrati, sono una fonte storica particolarmente interessante per due ragioni essenziali; anzitutto perché capaci di trasmettere il transeunte clima di un momento storico e inoltre perché in grado di offrire informazioni che altrimenti non sarebbero disponibili. Questo è il caso anche del volume che qui analizziamo. In premessa conviene rilevare che la periodizzazione fissata nel titolo non corrisponde precisamente al contenuto del diario. Non solo, infatti, il racconto

prende le mosse dal marzo 1939 e non arriva oltre il settembre 1943, ma si fa ampio spazio a vicende ed episodi degli anni Trenta. Questa discrasia fra titolo e contenuto dipende con ogni evidenza dal fatto che il testo, scritto probabilmente nel 1946, non è stato mai rivisto dall'autore per una pubblicazione e vede la luce postumo e a distanza di trentaquattro anni dalla scomparsa di Parente. A conferma del fatto che ci troviamo di fronte a una bozza non considerata definitiva dall'autore, il curatore nella sua nota al testo informa che il dattiloscritto originale presenta numerose cancellature e soprattutto molte ripetizioni, per cui sei dei tredici capitoli di cui si compone il dattiloscritto non sono stati pubblicati.

Al di là della ripartizione editoriale, però, la narrazione di Parente si può suddividere in due parti: la prima si sofferma sugli anni Trenta, la seconda investe il periodo immediatamente prebellico e fino alla caduta del fascismo (1939-1943). Se questa bipartizione tematica può servire come orientamento al lettore, occorre sottolineare che il diario presenta una forte unità che è data dalla personalità dell'autore, sulla quale è opportuno spendere qualche parola. Alfredo Parente (1905-1985), nato in provincia di Benevento ma trapiantato a Napoli fin dalla giovinezza, era molto legato a Benedetto Croce e del pensiero crociano, anche nei suoi risvolti etico-politici, si deve ritenere un interprete fedele.

Considerate come testimonianza storica, queste pagine di Parente offrono motivi d'interesse sotto diversi profili, proviamo a elencarli e poi a svolgerli, sia pure molto rapidamente. Anzitutto il diario ci offre uno spaccato importante dell'*entourage* crociano negli anni del fascismo e delle reti di opposizione di orientamento liberale. Connesso a questo tema sta quello della diaspora liberale, cioè la divaricazione tra le posizioni di chi confluirà nel Partito d'Azione e di chi andrà a rifondare il Partito Liberale. Vi è poi il tema dell'atteggiamento da tenere rispetto all'entrata in guerra, cioè il dilemma tra patriottismo e antifascismo che si può riassumere in questo interrogativo: per ottenere la caduta del regime mussoliniano era giusto auspicare una sconfitta militare dell'Italia? Punto delicato che costituisce la premessa di quella che, dopo l'8 settembre 1943, sarà definita la morte della patria. Infine abbiamo preziose informazioni sulle settimane successive alla caduta del fascismo che vedono una prima ripresa dell'attività politica libera e poi sulle Quattro Giornate di Napoli, cui Parente partecipò attivamente.

Durante il fascismo, soppressa ogni libertà politica, i margini di azione erano ridottissimi e l'opposizione si poteva manifestare in modo cauto. Parente racconta che quando voleva saggiare l'opinione rispetto al regime di un interlocutore faceva il nome di Croce, lodando i suoi scritti. Se questo giudizio suscitava interesse e non ripulsa, allora si poteva timidamente avanzare anche qualche altro argomento e, se si riscontrava una convergenza, si poteva considerare la persona un possibile antifascista.

Parente parla anche dei luoghi dove «si tenevano deste le forze dell'opposizione e della resistenza morale» (p. 84). In primo luogo l'ufficio della sovrintendenza all'arte medievale e moderna per la Campania, dove lavorava, e la sede centrale della Banca agricola commerciale; altri luoghi dove si potevano esprimere opinioni non allineate erano la casa editrice Ricciardi, la biblioteca nazionale, la redazione del giornale «Roma». In una fase successiva, d'intesa con Carlo Ludovico Ragghianti, si costituirono delle vere e proprie cellule di oppositori, organizzate a comparti non direttamente comunicanti, entro cui si facevano circolare dattiloscritti di critica al regime.

Il toscano Ragghianti, storico dell'arte, veniva spesso a Napoli, con il pretesto di svolgere ricerche sulla scultura rinascimentale, per tessere rapporti. Altri contatti con ambienti romani erano tenuti dallo stesso Parente e da altre persone della cerchia crociana, in primo luogo l'avvocato Renato Morelli. Proprio Ragghianti, cui è dedicato il diario a riprova dello stretto rapporto che Parente aveva con lui, ci può far capire quanto complessa, dal punto di vista personale, sia la vicenda della diaspora liberale. Ragghianti, infatti, aderirà al Partito d'Azione. Parente racconta come in un incontro romano nell'estate del 1943 ci fu, tra di loro, una discussione accesa, anche se «cosa dicessimo in tanta concitazione non saprei ridire: ma si venne poi via via da parte di entrambi alla rassegnazione [...] che qualcosa di irreparabile fosse avvenuto», successivamente però i legami di affetto impedirono una rottura personale, così la serata si chiuse «tra noi con cordialità e si esaminò alla fine il modo in cui, pur militando in diversi partiti, avremmo potuto continuare sul piano comune della libertà la nostra collaborazione nata dall'intolleranza e dall'odio per la dittatura» (p. 165).

Si è detto che la narrazione prende le mosse dal 1939, più precisamente dal 30 marzo di quell'anno, quando Parente ascoltò a una radio straniera il discorso del Primo Ministro francese Daladier in risposta a un intervento mussoliniano che aveva celebrato il ventennale dei fasci di combattimento. Un discorso, quello dell'uomo politico francese, che segnava una svolta rispetto alla politica remissiva di Monaco dell'anno precedente e faceva sperare «che il limite della sopportazione da parte delle democrazie occidentali fosse raggiunto» (p. 36). Restava però sempre il dilemma che derivava «dalla duplice e contrastante condizione di cittadini della patria italiana e di uomini feriti nella libertà e anelanti di recuperarla», avendo di fronte la prospettiva o di dover «accogliere la libertà qualunque fosse la mano che potesse restituircela», cosa che avrebbe colpito «il nostro orgoglio e la nostra dignità nazionale», oppure la non meno deprimente prospettiva «di un periodo indefinito di servitù» (p. 31). Dubbi che, dopo i lunghi mesi di non belligeranza in cui erano rimasti come sospesi, tornarono vivi e angosciosi al momento dell'entrata in guerra dell'Italia e si risolsero del tutto solo quando le sofferenze

della guerra e dei bombardamenti non scemarono il desiderio di vedere rovesciato il regime. Allora, Parente e i suoi amici furono certi che «la nostra rassegnazione alla sconfitta, avesse radici profondamente morali, perché non si affronta con disinvoltura il sacrificio di se stessi [...] se non quando si agita nell'uomo la fiamma di un ideale» (p. 56).

Il diario rende bene l'atmosfera delle settimane successive al 25 luglio 1943. La libertà ritrovata invogliava a un attivismo quasi frenetico, ma restava un'incertezza sul futuro che rendeva precaria quell'operosità. A settembre lo sbarco alleato a Salerno illudeva su di una possibile rapida liberazione ma l'avanzata lenta rendeva angosciata l'attesa, tenendo sempre vivi i timori di rappresaglie tedesche.

Una condizione d'incertezza ma anche un senso di partecipazione attiva segnano anche le Quattro Giornate di Napoli. Parente non ci dà un quadro d'insieme, ma riporta la sua esperienza. Da quanto detto si ricava l'idea di una rivolta che, almeno nel suo quartiere, non era stata preordinata, ma fu il frutto spontaneo di un'avversione per i nazisti, che si catalizzò con il concorso spontaneo di varie componenti (partiti da poco rinati, cittadini comuni, esercito, corpi di polizia).

MAURIZIO GRIFFO

Oxford Illustrated History of the World, edited by Felipe Fernández-Armesto, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 496

Il recente volume curato da Felipe Fernández-Armesto (University of Notre Dame), la *Oxford Illustrated History of the World* (OUP, 2019, pp. 496), apre a una serie di problematiche davvero essenziali nel momento in cui si rifletta sul destino della professione dello storico, e sull'attività storiografica in generale. In questo mio intervento non prenderò in esame i singoli, eccellenti contributi al volume, scritti da personalità del calibro di Jeremy Black, David Northrup, lo stesso Armesto, e numerosi altri. Mi concentrerò piuttosto sul significato generale della storia globale. Innanzitutto, siamo chiaramente in terreno ancora provocatorio, almeno per la maggior parte degli storici "tradizionali": come è possibile racchiudere la storia di tutto il mondo – almeno dal 20.000 a.C. – in un volume, anche riccamente illustrato, di sole 500 pagine?

Cinquecento pagine possono essere sufficienti per narrazioni microstoriche, e talvolta nemmeno per esse. Pensiamo a un classico della microstoria, *Il carnevale di Romans*, che E. Le Roy Ladurie pubblicò nel 1979 (l'edizione italiana è di due anni successiva). Siamo alle soglie di 400 densissime pagine, per descrivere gli

eventi di una settimana. Una settimana cruciale del febbraio 1580, a Romans, nel Delfinato, scossa dai terribili fermenti delle guerre di religione. La storia globale, e questo volume lo mostra chiaramente, non può indulgere nella narrazione degli eventi, e non può concedere ampio spazio neppure allo studio dei documenti. Essa delinea, prima di tutto, sia un'antropologia, sia, correlata alla prima, una filosofia della storia, ben indirizzata. E qui si apre il primo problema: questa antropologia, e la correlata filosofia della storia, come possono non mettere in luce il predominio assoluto della civiltà occidentale, e insieme, la genesi tutta europea di tale predominio, è possibile dunque utilizzare la "World History" per superare i limiti imposti alla storiografia dal "politicamente corretto"? In questo senso va ad esempio il contributo di Paolo L. Bernardini dedicato alla storia intellettuale del mondo da inizio Ottocento a oggi: il predominio occidentale è naturalmente evidente, e deriva immediatamente dal predominio politico, innanzitutto quello dell'Impero britannico, che di diritto è padrone di tre quinti del mondo, e di fatto di molto di più, ivi compreso il Mediterraneo, che alla fine è da considerarsi in tutto e per tutto parte di quell'Impero (forse già da metà Settecento, forse già dalla fine della Guerra di Successione Spagnola). In che misura tale predominio è tuttora presente, e si pensi solo alla progressiva occidentalizzazione della Cina?

La storia globale, come appare chiaro da questo volume, è guidata da un'antropologia che alla fine, nonostante tutti i tentativi in contrario, pone l'uomo (e non, ad esempio, l'ambiente) al centro della narrazione: un uomo, di nuovo, legato, nonostante tutte le dichiarazioni in contrario, alle sorti «magnifiche e progressive», o anche soltanto progressive, dell'umanità stessa. Il paradigma di Vico, «gli uomini hanno fatto essi questo mondo», sembra ritornare ovunque nella "World History". In questo senso, le sue aspirazioni teleologiche sono fortissime, e allora ben si capisce lo sviluppo quasi mistico che la storia globale va assumendo in alcuni suoi esponenti, come Yuval Harari («Homo Deus»). Ecco dunque che le pluralità umane che hanno costruito la storia, che hanno edificato il mondo, tendono a prosciugarsi, e fondersi allo stesso tempo in una sola, astratta entità. Si tratta di un percorso legittimo? Certamente lo è, ma solo nella misura in cui serve uno scopo: legittimare un processo di globalizzazione che tende a elidere le differenze non solo individuali, ma anche etno-linguistiche, culturali, intellettuali, che sono presenti nell'umanità. Che la "World History" serva consapevolmente questo scopo, è legittimo dubitare. In quanto effettivamente praticata da studiosi di diversissimo orientamento ideologico, la storia globale non può che servire questo scopo in modo residuale, e spesso non avvertito. Ma lo fa. Non lo farebbe, se in essa venisse meno proprio l'elemento antropico. Se dunque – e spesso questo approccio è ritenuto legittimo – la storia globale rinunciassero all'antropocene,

anzi, rinunciasse del tutto all'elemento antropico, verrebbe forse meno il suo preponderante, anche se non voluto, elemento ideologico.

Anche in questo volume l'attenzione alla natura è assai costante, in alcuni casi molto forte. Soprattutto nel momento in cui si parla delle epoche che una volta (ora la definizione è molto in crisi, e addirittura sospetta) venivano definite "pre-istoriche". La trasformazione del paesaggio terrestre operata dall'uomo è tuttavia tale da far pensare che una storia puramente naturalistica del mondo sarebbe impossibile. Soprattutto poi quando, in alcuni casi, la storia globale serve consapevolmente scopi ideologici: ad esempio, quando attraverso di essa viene legittimato il riscaldamento globale e l'effetto-serra. Ma qui la storia globale cade in una delle sue maggiori contraddizioni: dall'altro non può che esaltare (anche quando lo sminuisce e denigra) l'elemento progressivo, il fattore umano come «spirito di iniziativa» alla Adam Smith, che sconvolge il mondo. Dall'altro, però, deve constatare che la spinta progressiva è anche spinta annichilente. E dunque come porsi con realtà statuali che stanno trasformando in modo radicale – come mai prima al mondo – realtà naturali, e stiamo parlando naturalmente della Cina? Ed ecco che entriamo in un altro momento problematico: è il paradigma occidentale a penetrare profondamente in Oriente, oppure non esiste un vero e proprio "paradigma occidentale", ma esiste semmai una spinta generale verso il progresso, l'industrializzazione e la post-industrializzazione, e in generale verso la trasformazione violenta della natura, asservita allo scopo del miglioramento di vita dell'umanità tutta. Il "paradigma occidentale" è mai veramente esistito? In questo la storia globale corre numerosi rischi, ma soprattutto non ha mai – neanche in questo volume – il coraggio di affrontare sia le proprie contraddizioni, sia le immense problematiche politiche ed ecologiche che essa stessa solleva. In questo manca sia di *esprit de finesse*, sia di *esprit de géométrie*.

Una mancanza accentuata dal fatto che, neanche in questo volume, l'elemento teleologico è mai veramente chiarito: lo fa, così spudoratamente, ma anche così chiaramente, Harari, così come decenni fa lo fece Francis Fukuyama, in un certo senso pioniere della "World History" almeno dal punto di vista politico: il mondo si fermerà, diceva Fukuyama, quando tutti i sistemi politici mondiali si saranno uniformati alla democrazia liberale, rappresentativa e repubblicana degli USA. Non solo il modello non si è realizzato, data l'immensa e sottile varietà dei sistemi politici presenti nel mondo; ma posizioni come quelle di Fukuyama, anche se molto indirettamente, hanno legittimato interventi disastrosi di «diffusione della democrazia» come quello americano in Iraq, che ha avuto costi altissimi e risultati davvero scarsi. Questo pone un altro problema, davvero essenziale per il discorso che stiamo conducendo: la "World History" veicola-rappresenta un'ideologia abbastanza forte da muovere le Potenze politiche, insomma, per

dire così, da condizionare il mondo? Se così fosse, sarebbe un effetto sia non desiderato, sia, chiaramente, disastroso. Ma certamente la “World History” ha questa capacità, come quella, in ambito ambientale, di condizionare politiche di interi Paesi – anche se certamente non quelle della Cina (ma ad esempio, è noto, quelle dell’Australia, che si ispira a storici globali, ad esempio, nelle sue discutibili politiche di rimboschimento). Ma non solo in quest’ambito la “World History” dimostra, a mio avviso, di essere in grado d’influenzare politiche mondiali, come sola disciplina storiografica ancora in grado di farlo. In situazioni eco-politiche estreme, come in Sud Africa, paradigmi di “World History” influenzano politiche governative, ad esempio in merito alla cosiddetta “Quarta rivoluzione industriale”, su cui, almeno in ambito italiano, non si è ancora riflettuto abbastanza. La fiducia che la 4IR, come è detta in sigla, possa cambiare le sorti del mondo, è molto sentita in ambito sudafricano, e deriva anch’essa da visioni teleologiche derivate dalla storia globale. Industria 4.0 è davvero una nozione elaborata da lunghe riflessioni che provengono dalla storia globale, anche se in realtà i loro massimi sostenitori tendono a riferirsi soprattutto a paradigmi futurologici. Ma senza la profonda riflessione storiografica sulle tre rivoluzioni industriali non si sarebbe mai arrivati a concepire le riflessioni sistematiche che animano Industria 4.0. E non si tratta di riflessioni che derivino dalla storia economica in senso stretto. Derivano soprattutto dalla storia globale. E tendono ad assumere aspetti totalizzanti, pur con tutte le sue aperture democratiche.

A questo punto, stabilito il valore preponderante della storia globale a livello di *policy making*, a livello pratico, occorre domandarsi che spazio si possa riservare ancora alle storie nazionali, che evidentemente la storia globale relega al rango di storie “locali” (per essa, tutto quel che non sia storia globale è giocoforza storia locale, si tratti pure di storia dell’Europa o storia dell’Asia). Dal punto di vista di chi scrive queste righe, la storia “locale”, ovvero a questo punto la storia “nazionale” o “continentale”, è ancora l’unica legittima forma di storiografia. Per una serie di ragioni; alcune anche banali: lo storico globale non può utilizzare la ricerca di archivio, ma nel suo tentativo di sintesi estrema è costretto a utilizzare fonti secondarie, ma soprattutto fonti secondarie che sono anch’esse per forza materiali di sintesi.

Esiste dunque un “margine di errore” nella storia globale? Esiste una “critica delle fonti” nella storia globale? Si vede bene come la storia globale metta in crisi tutte queste categorie, ma senza metterne in gioco altre: ovvero, altre che non siano una considerazione antropologica e una teleologica, rispondendo alla fine, ma molto brutalmente, alle tre vecchie questioni di Kant: «Chi sono?», «Da dove provengo?», «Dove sono destinato a finire?». Il sospetto verso la filologia che mantiene sempre ogni storico globale ha spesso provocato reazioni, anche notevoli, seguite

da ampie polemiche: si pensi solo alle scelte dello storico di Notre Dame (andato in pensione polemicamente prima del tempo) James Turner (1946-), che ha scritto prima di ritirarsi un libro davvero provocatorio, *Philology. The Forgotten Origins of Modern Humanities* (Princeton Univ. Press, 2014), certamente rivolto anche contro il suo collega di Notre Dame, lo stesso Armesto che ha curato il volume da cui ho preso spunto per scrivere questo articolo. Turner sostiene la causa della filologia come madre della storia, riallacciandosi a una tradizione non più predominante, ma per lungo tempo egemone sia in Europa, sia negli Stati Uniti, dove però ora appare del tutto scomparsa.

La “World History” deve necessariamente porsi in antitesi alla filologia, rendendola per forza obsoleta. L’obsolescenza della filologia è la stessa di quella della storia locale. Il legame con il testo diventa puramente episodico, il testo diviene al più citazione *in limine*. Ma questo può avvenire solo in un contesto di rinnovata, esclusiva filosofia della storia. La storia globale è una teleologia potentissima, che prevede però non uno, ma svariati regni dei fini. In un certo senso, è il trionfo della secolarizzazione della Provvidenza divina. Ma potrebbe essere altrimenti? Forse una via di uscita dalla soffocante dimensione teleologica è rappresentata dalla storia (narrativa, per forza, e non teleologica) globale di “temi” particolari. Ad esempio, e qui è maestro lo stesso Armesto, la storia del cibo dal punto di vista globale. O la storia della sessualità, o ancora la storia di determinate forme di produzione, ad esempio, la storia globale dell’agricoltura, che non per nulla fu il terreno di confronto e di esercizio dei primi *global historians*. In questo senso vanno le ricerche ottime di numerosi storici globali, ad esempio Mark B. Tauger, autore di *Agriculture in World History* (Routledge, 2010). Nella misura in cui la storia globale non è storia globale tematica, il “paradigma antropo-teleologico”, come vorrei definirlo qui e ora, è, nel bene e nel male, ma soprattutto nel male, predominante.

Il declino delle storie nazionali segue il destino del declino delle Nazioni stesse, e l’ascesa della storia globale segue invece la crescita non più controllabile della globalizzazione? A prima vista, sembrerebbe così. Ma allora la domanda va posta diversamente. Interessi globali rendono obsoleti, e anzi del tutto controproducenti e negativi, gli interessi locali? A questo punto il discorso della “World History” assume valenze veramente inquietanti. Perché viene presupposto uno sviluppo globale generale che risolva, nel movimento progressivo della storia, i problemi locali. L’asservimento potenziale, se non reale, della “World History” al globalismo è dunque un asservimento ideologico tale da far impallidire anche quello tradizionale in ambito italiano, storiografia di sinistra e di destra, conservatrice e progressista, centralista e independentista. Tutte queste differenze, così importanti a livello locale, sfumano drammaticamente nella prospettiva

globale. Una storiografia che non si impegni nella dimensione locale è vista come provinciale. E dunque gran parte, ad esempio, della storiografia europea è ancora “provinciale”, proprio perché la storia globale non vi ha preso piede. Rispetto agli USA, i cultori di storia globale sono molto pochi. Naturalmente questo deriva anche dal fatto che, nel sistema dei concorsi universitari italiani (e non solo italiani) uno storico globale avrebbe difficoltà a collocarsi. Ma non deriva certamente solo da questo. L’immensa tradizione filologica europea non è ancora estinta, tutt’altro (e dunque l’attacco all’assenza d’impostazione filologica portato dal Turner da me citato prima si rivolge soprattutto alla situazione americana). Il grande senso della microstoria europea è – in qualche modo – legata anche alla tradizione liberale: il mondo è per così dire la “collettività della collettività”, una collettività al quadrato, nella sua concretezza estremamente, alla fine, astratta. I nodi da risolvere sono a livello di comunità, e vanno affrontati con la forma del *discretum*, individuando le peculiarità a volte minime, a volte sottilissime, di ogni singola comunità legata alla propria, peculiare, unica, complessissima storia.

In conclusione, non si può non essere colpiti dalla magnifica apertura prospettica che dà un’opera come la *Oxford Illustrated History of the World*. Tuttavia quel che di più positivo vi è in essa, è il continuo implicito rimando a situazioni locali. La prospettiva globale induce all’approfondimento della storia locale (dove ormai come si è detto per storia locale si intende quella nazionale o perfino continentale), soprattutto con l’aspirazione di poter correggere empiricamente, proprio dunque a partire dal “locale” le prospettive globali stesse. L’imponente disegno antropo-teleologico invita all’analisi dell’estremamente piccolo, è quasi un monito verso il valore immenso della microstoria. Si configura come un esercizio di rimandi e richiami. Ma invita anche a riconsiderare l’opera di maestri della storiografia italiana – magari non adeguatamente conosciuti all’estero – come Armando Saitta. Che nacque vicino a Messina nel 1919, esattamente cent’anni fa mentre sto scrivendo queste righe. Con le sue opere di storia globale, da *Il cammino umano*, a *2000 anni di storia*, Saitta si impegnò nella “World History” ancor prima che a livello internazionale la disciplina venisse definita. Certamente, ora si parte dal 200.000 a. C. e non dall’anno zero, ma alcune delle prospettive dello storico siciliano sono ancora valide. In particolare, il paradigma legato alla centralità dell’Occidente. Ma davvero le storie globali moderne pongono in questione tale centralità? Nel caso del bellissimo volume della Oxford University Press di cui ho parlato qui, sembra proprio di no.

LUIGI ROBUSCHI

EGIDIO IVETIC, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 456

Egidio Ivetic, docente di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Padova, si è affermato negli ultimi anni come uno degli studiosi più interessanti e produttivi nella scena storiografica italiana. Dopo aver esplorato e studiato la storia sociale e politica dell'Istria veneziana con volumi come *La popolazione dell'Istria nell'età moderna* (Trieste-Rovigno, Centro di ricerche storiche Rovigno, Unione Italiana Fiume, Università popolare Trieste, 1997), *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto* (Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 2000) e *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione confine* (Sommacampagna-Verona, Cierre edizioni, 2010), Ivetic ha iniziato a interessarsi anche di storia dell'Ottocento e Novecento pubblicando interessanti volumi sullo jugoslavismo (*Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, Franco Angeli, 2012) e le guerre balcaniche del 1912-1913 (*Le guerre balcaniche*, Bologna, il Mulino, 2006). Negli ultimi anni lo storico nativo di Pola si è dedicato a riflessioni di taglio interpretativo sulla storia dei rapporti interadriatici e dei Balcani nel lungo periodo, scrivendo libri come *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)* (Roma, Viella, 2014) e *I Balcani dopo i Balcani. Eredità e identità* (Roma, Salerno editrice, 2015).

Possiamo quindi considerare la sua più recente opera, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il punto di arrivo e il culmine di un lungo periodo pluridecennale di studio e riflessione condotto dall'autore, nonché l'apice dell'opera storiografica di Ivetic. In effetti *Storia dell'Adriatico* è un libro peculiare e unico nel panorama storiografico italiano, per la ricchezza dell'erudizione del suo autore e per il vigore analitico e interpretativo che lo anima, non a caso il primo riuscito tentativo di uno storico italiano di raccontare le vicende dei popoli adriatici nel loro complesso, dall'antichità all'età contemporanea.

A nostro avviso, punti di forza della storiografia di Ivetic sono innanzitutto il suo fuoruscire dagli schemi e dalle mode dominanti l'attuale storiografia italiana, spesso succube di modelli culturali stranieri che imita passivamente e di un'iper-specializzazione che maschera talvolta pigrizia e ristrettezza mentale. Ivetic, invece, si ricollega e ispira alla tradizione storiografica italiana di Federico Chabod, di Roberto Cessi, di Ernesto Sestan, grandi storici dell'età moderna animati da una grande curiosità intellettuale e passione culturale che li spingeva ad occuparsi di ogni epoca ed età storica, cercando di conciliare e fondere questa tradizione con altri filoni storiografici importanti come l'opera di Fernand Braudel o le ricerche della più recente *World history*. Lo storico originario di Pola è poi capace di padroneggiare e usare in maniera comparata il meglio della produzione storiografica italiana, croata, slovena e serba, dote questa rara: è insomma veramente uno storico e intellettuale "adriatico".

La storiografia di Ivetic, istriano e uomo di frontiera fra Italia e Slavia, si nutre anche e trae alimento e ispirazione dall'importante tradizione culturale dell'italianità dell'Adriatico orientale, che per secoli è stata capace di fondere e sintetizzare civiltà italiana e mondo slavo del sud. In particolare la *Storia dell'Adriatico* di Ivetic mostra come sia ancora vivo un minoritario ma importante filone culturale dell'italianità adriatica, quello multiculturale e antinazionalista espresso da Niccolò Tommaseo, difensore delle piccole patrie, e poi spiritualmente tenuto vivo da Ivan Illich; un multiculturalismo che esaltava e difendeva la pluralità e la varietà delle identità, ispirandosi anche a una tradizione cristiana cattolica tollerante e aperta alla diversità che era tipica e peculiare della civiltà urbana giuliana e dalmata. Questo afflato tommaseiano anima e ispira il libro di Ivetic, che ci racconta con magistrale sapienza e passione le vicende storiche dei vari popoli adriatici, nelle loro contaminazioni e incontri così come nelle loro guerre e conflitti.

Tenuto conto della sua formazione storiografica, ovviamente molto affascinanti e riuscite sono le parti del volume che l'autore dedica a Venezia, che, attraverso la sua supremazia sull'Adriatico, fu in grado per secoli di dar vita a un sistema adriatico ben definito, con un insieme di sottosistemi tra loro integrati. Il sistema veneziano nell'Adriatico non era per Ivetic un Impero, quanto piuttosto un *Commonwealth*, una rete molto complessa e varia di relazioni fondate spesso sulla cooperazione e sul bisogno e l'utilità reciproche e non risolvibili con lo schema centro-periferia. La grandezza di Venezia fu il risultato di un lungo e lento processo storico, con il quale la città lagunare si trasformò da territorio dell'estrema periferia occidentale dell'Impero Romano d'Oriente in città più all'avanguardia dell'Adriatico e elemento guida di questa regione per molti secoli:

Venezia – nota Ivetic (p. 168) – fu sé stessa in quanto vertice del proprio mare, che per la totalità della sua storia, negli inizi e nel crepuscolo, fu l'Adriatico. Su di esso Venezia ribadì la propria supremazia. Tramite navi, milizie marittime, condotte e commerci dominò l'acqua; tramite il diritto proprio, gli statuti, consuetudini, riforme e privilegi dominò gli approdi, le città suddite; tramite accordi e patti gestì le città amiche e alleate. Fornì strumenti di mediazione tra le parti, statuti e accordi, strumenti per amministrare la vita civile, ma anche per precisare l'identità politica, giuridica e sociale della comunità soggetta. Venezia fu attenta a mantenere le consuetudini locali, a riconoscere il diritto proprio del soggetto suddito, che in quasi tutti i casi era una città comune, dotata di un proprio territorio (contado) o di un'intera isola.

Venezia creò una grande civiltà del mare, i cui valori, a partire dal Cinquecento, cominciarono ad essere abbandonati dal suo patriziato, ormai desideroso di più facili profitti e maggiori comodità attraverso la gestione di proprietà nella terraferma veneta, ma che rimase viva nelle sue periferie adriatiche fino al crollo

della Repubblica. Ma, nota acutamente lo storico istriano con un certo dolore e nostalgia, la civiltà veneziana non si traslò in qualcosa d'altro, non divenne "nazione". I Veneziani non si integrarono mai pienamente con i ceti dirigenti delle città suddite, dalla fusione dei suoi possedimenti non nacque uno Stato moderno: «Venezia rimase distaccata dal suo corpo politico, forse perché credeva solo nel mare» (p. 224). Il dopo Venezia fu colmato dalle nuove identità nazionali e dall'inserimento delle varie regioni ex veneziane in altri contesti politici.

Va detto che al tommaseiano Ivetic l'Adriatico delle nazioni e dei nazionalismi non piace molto, in quanto ritiene che l'affermarsi ottocentesco e novecentesco delle nuove identità nazionali abbia portato ad un impoverimento delle culture multinazionali dei popoli adriatici e allo snaturamento delle piccole patrie. Non bisogna però dimenticare che l'affermarsi delle ideologie nazionali, alimentato anche dall'avvento del capitalismo industriale, ha consentito il crearsi di nuove solidarietà, è stato un potente fattore di progresso e democratizzazione, favorendo l'emancipazione politica e culturale di popolazioni arretrate e asservite: non a caso lo Stato nazione anche nell'area adriatica si è finora rivelato il più adatto spazio politico in cui le democrazie liberali e pluraliste sono potute prosperare e consolidarsi.

Oltre alle lucide analisi delle varie fasi della storia veneziana, in questo libro sono pure di grande interesse le tante pagine che lo storico di Pola dedica alla storia delle Puglie o quelle con cui ci spiega l'evoluzione della società marchigiana, dell'Istria e della Dalmazia. Molto belli e efficaci sono poi i profili storici che l'autore delinea delle principali città adriatiche, da Ancona e Bari, a Trieste e Ragusa/Dubrovnik. Colpisce in Ivetic la capacità di definire e spiegare con poche parole e frasi il senso di un processo storico, Ecco quindi, ad esempio, che lo storico di Pola nota come l'emergere della potenza asburgica nell'Adriatico si esprima anche nella stessa fisionomia urbana e architettonica dei suoi principali porti, Trieste e Fiume, città mitteleuropee nell'aspetto urbanistico: «Se Venezia, nel suo aspetto, nello stile, richiamava il Levante, ed era la rappresentazione del mare, già bizantino, che approda a una terraferma, di per sé diversa, per portare i propri doni, Trieste e Fiume, al contrario, rappresentavano la potenza economica e culturale del cuore del continente, una civiltà, la Mitteleuropa, emersa tra il Sette e l'Ottocento, che voleva ormai essere, tramite il mare, civiltà mondiale» (p. 250).

Brillante è pure la sua descrizione del processo di costruzione caotica e disordinata di un'industria turistica in Veneto e Romagna nel corso del Novecento: «La muraglia di alberghi, condomini, banale architettura che si osserva dal mare in direzione di Jesolo, non diversamente dalle muraglie di Romagna, è la prova di un approccio rurale alla risorsa della spiaggia: lo stabilimento balneare, come concetto, non è poi tanto lontano da quello della stalla. Una logica tutta volta all'introito facile, in cui l'Adriatico (ma così è ovunque nel Mediterraneo) non è altro che l'orizzonte da vendere» (p. 303).

Con questo libro Ivetic riesce con efficacia e successo a raggiungere l'obiettivo di dimostrare come l'Adriatico sia stato per molti secoli un unico contesto culturale, una regione storica con una propria specificità, a cavallo fra Italia, Balcani e Europa centrale. Ma questa realtà non è riconosciuta e accettata da tutti i popoli adriatici. Giustamente l'autore nota che Sloveni e Croati oggi non si percepiscono popoli adriatici e mediterranei ma si sentono parte dell'Europa centrale verso cui culturalmente sono rivolti, con l'Istria, il Quarnero e la Dalmazia che sono tornate di fatto ad essere, come all'epoca dell'Austria-Ungheria, il litorale della Mitteleuropa. E poco importa se l'attuale Croazia, vittima di un rapido declino demografico, di una forte emigrazione, ormai priva di settori industriali dopo il tracollo della cantieristica, è ormai una sconosciuta periferia dell'Unione Europea, un Paese rimpicciolito e ridimensionato rispetto a quando era una potenza economica e culturale in Jugoslavia.

Va detto che più in generale le regioni marittime dell'Adriatico, quelle italiane, croate, slovene, sono ormai tutte periferie. Secondo Ivetic, questa marginalità va contestata e capovolta, potenziando il processo d'integrazione economica, politica e culturale della regione adriatica e rovesciando «in convenienza questa collocazione periferica»: occorre «partire dal pensiero di confine, accettare il confine significa coniugare le varie anime dell'Adriatico (del Mediterraneo) a un livello più alto, un terzo livello, di sintesi e di pluralità. Forse è il caso di parlare, oltre che di patria, di una cultura regionale adriatica, che deve ancora riconoscere sé stessa e che può affiancare le culture nazionali che attorno all'Adriatico sussistono» (p. 323).

Si può condividere o meno queste posizioni di Ivetic, ma non possiamo che essergli grati per aver dimostrato con questo libro che la storiografia italiana, quando non dimentica e fa tesoro in maniera aperta e dialettica delle proprie tradizioni culturali, è ancora forte e vitale, capace di produrre magnifici libri di storia come *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*.

LUCIANO MONZALI

Giuseppe Galasso storico e maestro, a cura di Eugenio Di Rienzo - Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2019, pp. 216.

Pienamente ascrivibile al *pantheon* degli storici italiani ed europei, dei quali aveva ripercorso l'attività in alcuni recenti contributi (*Storici italiani del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2008; *Storiografia e storici europei del Novecento*, Roma, Salerno, 2016; *Storia della storiografia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2017), Giuseppe Galasso – a un anno dalla sua scomparsa – viene onorato dalla «Nuova Rivista

Storica» con un volume inserito nella Collana diretta da Eugenio Di Rienzo, Bruno Figliuolo, Egidio Ivetic, Luciano Monzali, William Mulligan, Aurelio Musi e Andrea Ungari.

L'iniziativa intende sottolineare l'interesse e la vicinanza manifestati da Galasso per la rivista, sempre ferma nel privilegiare l'approccio alla storia generale, di taglio politico-istituzionale, che il "Professore" prediligeva nel suo ruolo di «guardiano della storiografia» rispetto alle fugaci mode storiografiche imperversanti - come afferma Di Rienzo nella *Premessa* al volume. I saggi che lo compongono, frutto dell'omaggio di ciascun membro del Comitato direttivo della Collana, si riconducono - direttamente o indirettamente - ai nuclei tematici della ricerca scientifica di Galasso, che spazia dal Medioevo all'Età contemporanea nel costante intreccio tra l'attenzione per le *res gestae* e quella per la *historia rerum gestarum*.

Il contributo di Figliuolo (*Gioacchino Volpe, i "Lombardi", i "Romani" e la nascita della "Nazione italiana"*) coniuga lo spiccato interesse di Galasso per il Medioevo, inteso come culla della Nazione italiana nella fusione tra la tradizione romana e quella germanica, con la valorizzazione che egli compie della produzione di Gioacchino Volpe, da lui serenamente definito come uno dei maggiori esponenti della storiografia italiana contemporanea.

Aurelio Musi analizza il rapporto prioritario tra *Giuseppe Galasso e la storia del Regno di Napoli*, osservabile lungo tutto il suo itinerario storiografico e umano, culminato nella realizzazione dei sei volumi per la Utet, straordinaria sintesi tra accurato scavo documentario e sapiente uso della storiografia sia coeva che recente, tra impostazione politico-istituzionale e approcci sociologici, antropologici ed economico-giuridici. Una molteplicità di contenuti e una ricchezza d'interpretazioni tenute insieme saldamente dal rigore metodologico e dalla profondità di concetti e categorie storiografiche, una ricostruzione di lunga durata nella duplice e contestuale dimensione del "Regno" e del "Mezzogiorno", in cui si sviluppa una storia del potere nell'ottica dell'analogia, ma anche della peculiarità rispetto ai coevi percorsi europei, una storia che manifesta l'appartenenza del Meridione all'*Altra Europa* storicamente e antropologicamente teorizzata da Galasso.

La prospettiva euro-mediterranea, che affiora costantemente negli indirizzi di ricerca dello storico napoletano, è il punto di partenza del contributo di Egidio Ivetic, *I Balcani nel Mediterraneo? I Balcani in Europa? Un approccio storico e geopolitico*, che lamenta l'orientamento invalso nella storiografia, tendente a rimarcare l'alterità dell'area balcanica rispetto al contesto europeo. Nonostante le suggestioni braudeliane raccolte da alcuni epigoni, convinti sostenitori dell'appartenenza dei Balcani all'endiadi «Mediterraneo e mondo mediterraneo» evocata nel titolo originale della famosa opera di Braudel, il carattere di crocevia di culture e intersezione di civiltà non ha giovato a una precisa definizione dell'area, con-

correndo a depotenziarne l'autocoscienza e a limitarne la sua percezione quale protagonista della storia europea.

I saggi di Andrea Ungari (*Le istituzioni liberali e l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale*) e di William Mulligan (*The Changing Normative Environment in International Politics, 1916-1917*) sono incentrati sugli anni del primo conflitto mondiale, periodo di difficile transizione dall'elitario assetto di potere di stampo liberale all'odierna società di massa, in cui emerge l'influenza delle ideologie e si modificano gli equilibri tra gli Stati europei e all'interno degli stessi. Ungari ricostruisce il ruolo determinante giocato da Vittorio Emanuele III nel passaggio dalla neutralità italiana all'intervento militare, mentre cresceva l'insofferenza per la Triplice Alleanza, alimentata dall'antica avversione risorgimentale nei confronti degli Asburgo e dall'emergente irredentismo. Fondato su una vasta documentazione di prima mano, su memorie e carteggi, l'articolo restituisce la complessa dinamica politica sviluppatasi tra il Governo e il sovrano, con quest'ultimo sempre più incline a schierarsi con l'Intesa, ma comunque intenzionato a mostrarsi rispettoso dell'assetto costituzionale del Regno e a lasciare il potere decisionale all'esecutivo. Un atteggiamento che, alla fine, sortì più di un risultato: salvaguardare l'impianto istituzionale dello Stato pur nell'affermazione delle prerogative regie, completare l'agognata unificazione nazionale con le terre irredente, indebolire le forze liberali determinando l'avvento della società di massa e l'insorgere di uno spirito antiparlamentare che avrebbe favorito l'ascesa del fascismo.

Nell'intervento di Mulligan, lo svolgimento della Prima guerra mondiale rappresenta, invece, l'occasione per analizzare l'intreccio tra le idee e l'azione legislativa, nell'intento di fornire una giustificazione ideologica e un supporto giuridico alle azioni militari nell'ambito delle relazioni internazionali e di prefigurare contestualmente un disegno di pace e stabilità ispirato ai principi delle leggi internazionali sul disarmo, dell'equilibrio fra gli Stati a prescindere dalla loro grandezza, dell'autodeterminazione. L'entrata in guerra degli Stati Uniti rappresenta un tornante decisivo per l'esito della guerra, ma soprattutto per l'affermazione di un nuovo ordine mondiale teso ad assicurare a tutti gli Stati piena sovranità e integrità territoriale.

Nel saggio su *Giuseppe Galasso e il Partito Comunista Italiano*, Luciano Monzali riflette sulla partecipata attenzione riservata dallo storico napoletano alle vicende della frammentata compagine della Sinistra post-bellica italiana, da lui analizzata nella duplice veste del politico attivamente coinvolto e del fine studioso dei fenomeni socio-politico-istituzionali italiani ed europei. Dall'atteggiamento fortemente critico nei confronti di Togliatti – abile nel costruire un ramificato partito di massa di stampo nazionale fondato sull'«italianità» del magistero di Gramsci, ma rigidamente allineato con il comunismo sovietico e infelicemente anacroni-

stico rispetto agli sviluppi economici e sociali – all'apprezzamento per la svolta euro-comunista di Berlinguer che, nell'ottica del repubblicanesimo democratico, laico e progressista di Galasso, avrebbe potuto favorire l'emancipazione ideologica dalla tutela sovietica e rappresentare un'opportunità di aggregazione per le forze politiche democratiche e liberali. La conclusione dell'esperienza dei governi di solidarietà nazionale e l'inefficacia riformatrice manifestata dalle amministrazioni locali a guida comunista sanciscono il momento della disillusione di Galasso nei confronti delle potenzialità del PCI e dei suoi tentativi di rigenerarsi fino alla costituzione del Partito Democratico, dimostratosi incapace d'incarnare quella tradizione liberal-democratica progressista che lo storico partenopeo ha sempre continuato a sostenere nel suo infaticabile impegno civile, culturale e storiografico.

Eugenio Di Rienzo ricorda Galasso, nel saggio, *Gli affanni di Villa Tritone, 1943-1944. Benedetto Croce, gli "amici azionisti" e la "Perfida Albione"*, attraverso una riflessione appunto, su l'ospite di Palazzo Filomarino, che di Galasso fu il principale maestro, e sul travagliato periodo successivo all'armistizio, durante il quale il filosofo tentò di risolvere l'emergenza istituzionale che si era abbattuta sull'Italia proponendo l'abdicazione di Vittorio Emanuele III e la formazione di un governo composto dalle forze antifasciste, che secondo i suoi auspici avrebbero potuto favorire la continuità con la tradizione liberale risorgimentale e pre-bellica, considerata quale garante della solidità statale italiana. Lo scontro di Croce con i partiti e i personaggi politici, sostenitori – invece – dell'esigenza di una rottura con il passato e fautori di una soluzione nettamente repubblicana, è ricostruito da Di Rienzo attraverso l'esame minuzioso dei suoi accesi interventi: dall'accusa di fedeltà al totalitarismo sovietico, rivolta alla linea di Togliatti, all'aspra critica contro il velleitarismo e l'inconcludenza del Partito d'Azione, gli strali crociani si scagliano diffusamente su tutti coloro – anche a lui precedentemente vicini – che sembravano aver travisato o tradito l'eredità del liberalismo. Le preoccupazioni di Croce per la degenerazione della politica interna si intrecciano, poi, con le vicende della politica internazionale gestita "con arroganza" dalle Forze Alleate, alla vigilia di una pace che il filosofo percepiva come una «resa senza condizioni», che si annunciava per l'Italia come una «pace punitiva» e non una «pace costruttiva».

Sempre all'interpretazione dell'itinerario intellettuale di Galasso è rivolto l'altro contributo di Di Rienzo, *Giuseppe Galasso e gli storici del Novecento*. La traccia è offerta dalle puntuali monografie dedicate dallo storico napoletano a coloro che egli considera i capisaldi della storiografia nazionale, una storiografia soggetta a cadute e a risalite, marcatamente segnata da posizioni ideologiche, in cui Galasso si impegna costantemente a sottolineare l'efficacia della prospettiva della storia generale e politico-istituzionale, pur nella necessità di aprire alla dimensione socio-economico-culturale suggerita dalle *Annales* e all'interdisciplinarietà

dei metodi forniti dalle scienze sociali. Nell'analisi dell'opera di grandi storici, come Croce, Volpe, Salvemini, Chabod, Romeo, viene valutata la necessità della pur sofferta unificazione nazionale, viene sviluppato un moderato e mai astioso meridionalismo, viene proclamata la costante attualità della storia – nel senso crociano della “storia presente” – e la vocazione etica e civile del “mestiere storico”: due principi che rappresentano un faro nel percorso umano e scientifico di Giuseppe Galasso.

Il libro è impreziosito dall'ultima intervista rilasciata da Galasso, in cui Aurelio Musi stimola il Maestro a ripercorrere le tappe salienti della sua formazione e della sua opera, a rintracciare il filo rosso del suo instancabile impegno di studioso e di intellettuale, a evocare la costante centralità epistemologica e conoscitiva del pensiero storico, da lui mirabilmente elaborato all'insegna del connubio tra ragione e passione. Un connubio efficacemente richiamato nel titolo attribuito all'intervista (*Ragione e passione storica: l'ultima intervista a Giuseppe Galasso*), che assume una comovente evidenza iconica nella galleria di fotografie con cui si conclude il volume: *Immagini di memoria* scelte da Giulia Galasso, preziosi scatti che colgono l'umanità e la profondità del grande storico.

MARIA ANNA NOTO